

Il paterno adleriano

CLAUDIO GHIDONI

Summary – THE ADLERIAN PATERNAL SENSE. The role of man and father in the modern society is going through such a terrible crisis that it is going to lose any authority and any function. Individual Psychology holds this as a big failure and as a loss of an enormous resource that will create values and educational gaps. The figure of the father must be reviewed and reposed as something essential in order to formulate an ethic code, to support the social feeling, to create a life style, to reinforce the sense of authority and responsibility, to give a response – with maternal figure – to the need of tenderness of the child and also, as a therapy, to recover the tardy fatherly function joined to the motherly one. The paternal sense in everyone's life means the defence of an individuality that is currently threatened and it well represents the value of conflict meant as the encounter with creativity. Therefore not only paternage, but active and central paternity, an actual guardian of life passages from one generation to another.

Keywords: PATERNAL SENSE, ETHIC CODE, SOCIAL FEELING

I. Premessa

La Psicologia Individuale nella sua trasversalità d'interessi pedagogici, sociali e terapeutici non può sottrarsi dall'interpretare la complessità del rapido cambiamento della vita e delle istituzioni in genere. La specificità dell'Individualpsicologia, intesa come terapia psicodinamica, ci spinge in primo luogo alla lettura delle figure di base che solitamente la persona incontra nel suo evolversi: la madre e il padre. Il tentativo costituito da queste riflessioni parte da un necessario confronto con le altre psicologie del profondo per quanto concerne il paterno per arrivare ai concetti adleriani sul significato del padre in psicoterapia. Con puntualità e immediatezza ci si accorge della modernità di Adler nell'attuale contesto sociale. Si ribadisce la necessità e l'irrinunciabilità nel percorso di una psicoterapia del simbolo paterno, "oltre alla funzione tardiva materna" esercitata dal terapeuta, come determinante nella formazione armonica del processo identitario dell'uomo.

II. *Un'emergenza psicologica e culturale*

Molto si è scritto e argomentato sul tramonto della realtà maschile e della fine del patriarcato a partire dagli Anni Sessanta a favore della nuova coscienza del femminile, della sua identità ritrovata, del suo mutamento verso nuove libertà e nuovi ruoli. La trasformazione dell'identità maschile era considerata scontata, sembrava che gli uomini avessero già fatto molto o tutto nel bene e nel male. Lo scenario del terzo millennio è invece ben diverso, ma soprattutto ricco d'interrogativi sorprendenti fino a parlare oggi di una "questione maschile".

Per l'uomo è il momento di ridefinire il proprio ruolo, i propri significati, i modelli di comportamento, le relazioni familiari e i rapporti in genere con la donna. È talmente urgente l'interesse verso questa problematica che vediamo sorgere risposte psicopatologiche in molti uomini che rinunciano a tale appuntamento strutturando depressioni, ansie, condotte dissociali, disturbi sessuali e narcisistici ecc.

Si avverte il clima del *disimpegno* camuffato da sintomi ipocondriaci, dall'impotenza, da malesseri, nuovi per il *maschile*, inerenti alla sfera alimentare, fino all'allontanamento e al rimando del piacere di assumere il ruolo generativo ed educativo. Pur tralasciando, senza per altro sottovalutare, tutta la lettura criminosa ormai ricca di giovani che esercitano violenza sulle donne con una metodologia perversa per esprimere prepotenza e disprezzo, non si può non constatare che esiste una *voglia di non pensare e di non ricercare* per abbandonarsi a *ciò che capita*: viviamo una generazione alimentata dalla *tecnica* e dall'*emotività* in cui urge la soddisfazione immediata dei bisogni. La riflessione, il pensiero, la criticità, tappe fondamentali per creare progettualità, sono fuori tempo perché richiedono responsabilità, nuovi percorsi, confronti e creatività, aspetti a cui si è insofferenti in quanto troppo vincolanti. Non rimane che l'attaccamento al presente.

La "questione maschile" del terzo millennio coinvolge, a nostro parere, l'analisi della figura paterna nelle varie dimensioni: intima, familiare e sociale. La *società senza padre* del Novecento si sta rivelando oggi una *società senza figlio*, c'è il pericolo della rottura con il legame delle origini, si distrugge il senso della storia pregiudicando il futuro.

Il filosofo Paul Ricoeur ben sintetizza questo clima: «Percepire la mia situazione come crisi significa non sapere più quale è il mio *posto* nell'universo, [...] non so più quale *gerarchia stabile* di valori può guidare le mie preferenze; il cielo delle stelle fisse si offusca» (30, p. 29).

Il maschio, il padre ha perso "il cielo delle stelle fisse" che garantisce la visione del mondo del patriarcato, occorre riposizionarsi attraverso il ruolo della creati-

vità che riconosce la necessità che accanto alle *cure materne* filogeneticamente arcaiche nascono quelle *paterne* più recenti. L'uomo oltre al ruolo biologico di fecondare la femmina, garantendo la continuità della specie, non può dimenticare quello *psicologico e sociale di formare, educare alla relazione* i figli. Non solo è primaria la dimensione generativa, ma altrettanto fondamentale è la capacità di creare simboli e attraverso questi porsi.

III. *Uno sguardo a padri speciali*

Le grandi scuole psicodinamiche hanno elaborato una loro unica e particolare visione del paterno influenzate ovviamente dalla storia esistenziale dei loro fondatori. Trovo interessante riflettere su questo condizionamento che sancisce una parte determinate nell'impianto teorico e nella sua applicazione clinica. Scopriamo veramente quanto Freud, Jung e Adler siano debitori ai loro padri.

Il contesto sociale in cui viveva la famiglia Freud era caratterizzato da un clima ebraico ortodosso da cui emergeva una rigida disciplina, una negazione alla manifestazione degli impulsi, ma in cui, dalla generazione, ultima stava nascendo una nota di sarcasmo che interpretava il nuovo. Di Jacob Freud, padre, abbiamo poche notizie: era un onesto uomo d'affari, commerciava in stoffe, ebbe tre mogli. Sigmund nacque dall'ultima compagna Amalia Nathanson, donna di particolare bellezza e femminilità con una personalità forte che sapeva imporre per le proprie idee. Era una madre che non faceva mistero nel privilegiare e ammirare il primogenito medico psicoanalista. Nella famiglia Freud si respirava ed era ben osservata l'ideologia patriarcale dove la donna non poteva vantare i propri desideri e tutto era velato da un puritanesimo eccessivo.

Non possiamo che incuriosirci di un ricordo di Freud su suo padre che Ellenberger ci propone: «Freud racconta che quando aveva dieci o dodici anni, suo padre gli disse che una volta, da giovane, mentre passeggiava per le vie, era passato un gentile e con un colpo gli aveva buttato il berretto nel fango urlando: "Giù dal marciapiede ebreo!". Sigmund chiese al padre che cosa gli avesse fatto allora, e Jacob rispose: "Andai in mezzo alla via e raccolsi il berretto". Il ragazzo restò indignato per quella che considerava viltà da parte del padre» (16, p. 487).

Dalle poche notizie disponibili, intuiamo un clima familiare in casa Freud tale per cui la relazione con il padre non emerge, è staccata per non dire fredda, campeggiano altre figure parentali. Il padre e l'inevitabile conflitto con lui determinano il procedere evolutivo o involutivo della vita per raggiungere e impossessarsi della "meta" materna. Parole coerenti di Freud riassumono in *Totem e tabù* (1912-13)

le fondamenta della Psicoanalisi: «Gli inizi della religione, della moralità, della società e dell'arte convergono nel complesso edipico, cioè [...] questo complesso costituisce il nucleo di tutte le nevrosi di cui finora siamo riusciti a penetrare la natura. È stata una grande sorpresa per me che anche questi problemi della vita psichica dei popoli si siano dimostrati risolvibili a partire da un unico punto concreto: *il rapporto col padre* [corsivo mio, *N. d. A.*]» (19, p.159). Un padre onnipotente-nemico che fa da barriera al mondo femminile, costringendo i figli a un delitto che genererà un perenne senso di colpa.

Il padre è presenzialista senza fine, in continui rimandi s'inserisce nella storia individuale e umana come legge, ordine, religiosità. È un paterno custode di colpa: *il padre del maschile!* Il paterno in Freud meriterebbe un lungo approfondimento, in particolare una riflessione riguardo alla frustrazione simbolica sulla relazione fra madre e bambino, basti pensare ai contributi offerti dalla Klein, da Bowlby, da Winnicott ecc. Noi vogliamo semplicemente segnalare come la particolare relazione fra Jacob padre e Sigmund figlio segni un intreccio globale nella teoria psicoanalitica.

Carl Gustav Jung fu prima di tutto nipote del famoso nonno Carl Gustav Jung, uomo leggendario, scienziato, Gran maestro dei massoni svizzeri, rettore dell'università di Basilea: da ultimo si aggiunga che si vociferava perfino che egli fosse figlio illegittimo di Goethe. Pur non avendo conosciuto il nonno, è certo che Jung fu influenzato non poco nella sua vita di studioso. I nonni materni furono altrettanto importanti, Samuel Preiswerk fu insigne teologo ed ebraista con facoltà parapsicologiche che gli permettevano di dialogare con il mondo degli spiriti e avere delle visioni. I genitori di Jung sono ultimogeniti di famiglie numerose e si sono trovati a subire ristrettezze economiche [16]. Paul Achilles, padre dello psichiatra, fu un modesto pastore che non destò stima nel figlio da cui era considerato un padre immaturo con dubbi religiosi che non ammetteva neanche a se stesso. Poca considerazione ebbe il figlio anche per la madre Emile, casalinga, poco attraente, spesso banale ed ambivalente.

Questa storia familiare spiega parecchio il pensiero psicologico di Jung maggiormente orientato a una identificazione con il brillante avo più che con il padre insicuro ed ostile. Esplicativo è un ricordo di Jung relativo alla preparazione catechistica fattagli dal padre in vista della cresima: «Il catechismo mi annoiava in maniera indicibile. Una volta, mentre lo sfogliavo per trovarvi qualcosa d'interessante, lo sguardo mi cadde sui paragrafi relativi alla Trinità. Quest'argomento destò il mio interesse, e con impazienza aspettai di arrivare a quel punto. Ma quando giunse l'ora desiderata, mio padre mi disse: "Questo capitolo lo saltiamo, perché io stesso non ci capisco niente". Così fu sepolta la mia ultima speranza. Ammirai, a dire il vero, l'onestà di mio padre, ma ciò non toglie che da quel momento ogni chiacchiera in tema di religione, mi abbia mortalmente annoiato» (20, p.14).

Per Jung il padre era uomo che soffriva psichicamente e che una volta fu pure ricoverato in manicomio: veramente sofferente dunque oltre che angosciato come credente dal timore di perdere la fede. Così sintetizza la sua testimonianza a questa sofferenza: «Il ricordo di mio padre è quello di un uomo che soffre, colpito da una ferita come Amfortas, un “re pescatore”, la cui ferita non voleva guarire, la sofferenza cristiana per la quale gli alchimisti cercavano la panacea. Io, come un folle Parsifal ero il testimone di questa malattia negli anni dell’infanzia, e, come Parsifal, mi mancava la parola. Avevo solo delle vaghe intuizioni» (*Ibid.*, p. 261).

Jung diverrà, probabilmente alla luce di quest’esperienza paterna e familiare, psichiatra e si dedicherà a studi sulla religione e ai suoi simboli. Il padre assente e poco considerato ha spinto lo studioso svizzero a formulare con determinazione nella costruzione teorica del suo pensiero il significato dell’Archetipo paterno e il simbolo del Vecchio saggio.

Non possediamo molte notizie sul padre di Alfred Adler, Leopold, ma le poche sono sufficienti per dirci quanto abbiano influito sulla formazione dell’Individualpsicologia. Adler stesso ci svela di essere stato figlio prediletto dal padre, non altrettanto dalla madre, donna tutta presa dall’accudimento familiare. L’attività commerciale paterna non ebbe grandi fortune, benché la vita familiare sia stata dignitosa nella soddisfazione dei propri bisogni, grazie anche al successo del primogenito Sigmund rivelatosi un talento negli affari.

Ellenberger cita Phillis Bottome che descrive Leopold padre come «una persona libera da preoccupazioni e felice, dotata di senso dell’umorismo e terribilmente orgogliosa, e aggiunge che era un bell’uomo, che si prendeva molta cura del proprio aspetto personale, spazzolandosi da solo meticolosamente i vestiti, pulendosi gli stivali fino a farli brillare come specchi e apparendo in ogni occasione pronto per andare a un ricevimento» (16, p. 658).

Rilevante la testimonianza del nipote Walter Fried che da bambino visse con la famiglia Adler per parecchi anni: «Era un uomo che aveva un aspetto molto imponente, sempre elegante e lindo, ed era abituato a vivere bene. Avevo per lui un eccezionale rispetto, benché egli fosse sempre particolarmente buono con me. Mi sembra rivederlo ancora quando mi accarezzava la testa e mi regalava qualche nuova monetina, della quale io ero straordinariamente orgoglioso» (*Ibid.*, p. 659). Anche Ferdinand Ray, altro nipote racconta che «il nonno Leopold era un signore piuttosto elegante di bell’aspetto, con un portamento eretto e particolarmente esigente per ciò che concerneva i suoi vestiti. [...] Negli ultimi anni della sua vita consumava il pasto di mezzogiorno al Rathauskeller, bevendo sempre un bicchiere di vino, mangiava poi un tramezzino al prosciutto alle cinque del pomeriggio e alle sei andava a letto» (*Ibid.*, p. 659).

Caratteristica di questo padre sembra sia stata la straordinaria capacità d'incoraggiare figli e nipoti di fronte alle difficoltà. Leopold ripeteva spesso al figlio Alfred: «Non credere mai a ciò che la gente dice» (*Ibid.*, p. 659), prima di giudicare occorre conoscere! La vita familiare era caratterizzata da rapporti molto franchi e realistici dove il rispetto e la stima dominavano la quotidianità. Il clima parentale era imperniato sulla liberalità, a differenza di quello severo di Freud; Adler visse sulla "strada", dove con i litigi, gli scontri e i conflitti di gruppo si attuava e si maturava l'esperienza dello stare assieme con un senso di comunità. Pur non essendo felice il rapporto con la madre, Adler lo compensò con la protezione paterna sentendosi parte di un tutto affettivo.

Queste semplici note biografiche già rivelano le grandi tematiche dell'adlerismo espresse sia in ambito pedagogico che clinico; il significato della relazione, l'incoraggiamento, l'ottimismo, il sentimento sociale, il senso dell'inadeguatezza compensato, il senso della responsabilità e l'uomo protagonista di se stesso.

IV. *Individualsociologia del padre*

Usiamo questo termine coerentemente secondo il pensiero adleriano quando si studia un'istituzione, una organizzazione, un sistema familiare. Tale precisazione è d'obbligo per sottolineare che l'oggetto sociale è unico perché unica è la storia che lo ha determinato. Spesso le categorie e i parametri della sociologia risultano restrittivi per descrivere e interpretare la complessità di un fenomeno sociale. Risulta evidente che ogni sistema sociale vada *pensato e avvicinato* nel suo *stile di vita*, così come mi sembra opportuno parlare di *individualpedagogia* nell'applicazione di un indirizzo educativo formato da specifici bisogni di un contesto in formazione. L'adlerismo richiede allo studioso una *forma mentis* tale da prevenire i tipici atteggiamenti dogmatici rassicuranti non solo nella clinica, ma anche nelle scienze umane e sociali. Come ultimo, è opportuno chiarire che parlare di padre significa riferirsi a uno *spazio interdisciplinare* per la ricchezza e la vastità dell'argomento dove concorrono i più svariati contributi che formano quel insieme comportamentale che definiamo il *paterno*. A questo punto ritengo opportuno descrivere alcune linee sull'evoluzione della figura del padre nel nostro contesto sociale, certamente mutato e diverso dai tempi di Adler.

Già dagli Anni Sessanta si parla della *crisi del padre*; Jean Paul Sartre, capofila dell'esistenzialismo francese, scrive: «non esiste un buon padre, è la regola; non bisogna prendersela con gli uomini, ma con il legame di paternità che è marcio. Fare i figli, nulla di meglio; averne, che iniquità!» (33, p. 9). Il messaggio del pensatore e creatore di un modo di vivere, oggi più che mai accreditato, è riassumibile nel concetto che *purtroppo* si nasce, il padre non è che un impedimento,

sarà meglio proclamarsi padre di se stesso. Di seguito, letteratura, cinema e saggistica hanno inneggiato alla società senza padri, al padre assente, spodestato, alla disfatta. Tanta denigrazione per rivelare una *ricerca* e un *bisogno* del padre e una sua riscoperta?

Oggi siamo spettatori indubbiamente di una *fragilità* della paternità; tale crisi è legata all'identità, alla precarietà del legame di coppia, al rapporto con il sociale, con l'istituzione, con la comunità in genere. La paternità è *testimone* di conflittualità culturale, istituzionale, etica e spirituale. Cosa significa essere padri oggi? La condivisione con l'adlerismo impone una necessaria risposta pedagogica, sociale e terapeutica.

È necessario che il padre *parli* e proclami alcune inesorabili caratteristiche dedotte non da elaborazioni relativiste *politicamente corrette*, ma semplicemente dal patrimonio della natura e dalla storia dell'umanità. Individuiamo alcuni aspetti essenziali che strutturano l'essere padre:

- *La paternità non può essere disgiunta e pensata fuori dalla maternità*; per fare un padre occorrono un *maschio* e una *femmina*. Adler sostiene che l'uguaglianza fra i sessi e la coerenza ai propri ruoli generativi sono la condizione essenziale per la felicità dell'umanità. «Così l'armonia fra i due sessi è continuamente compromessa dal preconcetto dell'inferiorità femminile e dall'orgoglio maschile. Ne consegue una forte tensione, avvertibile particolarmente nei rapporti erotici, che minaccia o addirittura distrugge ogni occasione di felicità; tutta la nostra vita erotica ne resta avvelenata, divenendo arida e piena di desolazione» (5, p. 123). Ancora senza equivoci Adler ribadisce: «Per l'uomo la felicità è possibile solo in una situazione che implichi il riconciliarsi della donna con il proprio ruolo e un sereno rapporto fra i sessi» (*Ibid.* p. 124).

- *La paternità ha senso nella prospettiva dell'ampliamento ed esplicazione del sentimento sociale*; la sua missione non è solo familiare, ma comunitaria ed etica, meglio, la paternità è etica. Sempre Adler a tal fine afferma: «Il compito del padre può essere riassunto in poche parole: egli deve dimostrarsi un buon compagno con la moglie, con i suoi figli e con la società; deve affrontare in modo corretto i tre problemi della vita (l'occupazione, l'amicizia e l'amore); e deve cooperare con la moglie, su un piano di parità, nella cura e nella protezione della famiglia» (7, p. 117).

- *La paternità è il monitoraggio della crescita ed evoluzione del sé creativo nella formazione dello stile di vita del figlio nella sua età evolutiva*. Tale posto configura il paterno come rapporto intergenerazionale a matrice creativa. Da ultimo Adler sostiene: «Il ruolo del padre può assumere forme molto diverse. Talvolta, egli cercherà di portare il bimbo dalla propria parte appagandone ogni desiderio.

In altre circostanze potrà astenersi dall'esercitare qualsiasi influenza educativa e rimanere un estraneo o, infine, assumere il ruolo di colui che punisce. La Psicologia Individuale, in contrasto con altre scuole, afferma che il bambino si pone dalla parte del genitore che vizia, senza tener conto delle differenze sessuali. Dato che i primi rapporti sociali sono appagati dallo stretto contatto con la madre, la vicinanza del padre deve essere sempre concepita come una fase secondaria, come un segno che la madre ha perso nel competere con lui per l'affetto del figlio» (10, p. 419).

V. *Il paterno adleriano*

Proviamo ad esprimere delle riflessioni sull'importanza che il padre riveste nella costruzione della personalità del figlio. Il termine *paterno* è da intendersi come molteplicità e universalità di atteggiamenti e comportamenti della quotidianità che naturalmente si diversificano e sono condizionati dai vari contesti ed epoche sociali. L'adlerismo è un prezioso strumento interpretativo delle problematiche paterne alla luce di un mondo oggi dominato dall'incertezza.

Il compito primario del padre è quello di *cogliere e intuire* il momento della *separazione* del figlio dalla madre. Il suo aiuto deve evitare che questo distacco diventi ferita che procuri colpa e abbandono. L'apparente lacerazione affettiva, da lui determinata, non sarà un depauperamento del rapporto con il figlio e la madre, ma l'inizio di un viaggio interminabile di ricche opportunità. Il padre *rompe* la diade nata dalla maternità portando il figlio nel mondo, preparandolo a nuove relazioni, assicurandolo che tale strappo è necessario per *scoprire* la comunità in cui vive.

Il ruolo del padre è *psicologicamente fecondante* e abbraccia una triplicità di aspetti: *biologico, simbolico e relazionale*. È un legame che va *riconosciuto* per attuare un agire interpersonale che consideriamo paterno poiché diversamente dal materno, facilitato dalla fisicità che è conferma di riconoscimento, per il padre si tratta di un *atto libero*. Un'ulteriore azione di orgoglio paterno è quella di contribuire alla crescita di una nuova individualità creativa che, inserita nella società, la renderà orientata all'utile e alla responsabilità.

Nel contesto attuale il paterno non è interprete di queste dimensioni; facilmente si esprime nella delega e nella deresponsabilizzazione. Le ideologie ieri aiutavano comunque ad agire verso idealità e utopie che producevano *senso e riferimento*, il pensiero aveva valore. Tale constatazione tuttavia non giustifica una posizione pessimistica per la quale si sono abbondantemente scomodati oroscopi, magie e consumismo irrazionale. La nostra preoccupazione riguarda

invece la *perdita* del senso critico, delle idee, del senso della ricerca, in una parola della *creatività*.

Sembra oggi esistere una genitorialità occulta che si chiama uso esagerato della tecnica e dell'emozionalità, il *basic instinct* permea e protegge la nuova generazione. Più che mai si avverte la necessità di un *logos* in alternativa a ciò che oggi è solo zapping e performance [36]. Perché una riscoperta del paterno non potrebbe avere un ruolo di stabilità e di coerenza nella *modernità liquida* in cui viviamo?

Zygmunt Bauman con puntualità afferma: «Nel nostro mondo postmoderno, la mentalità moderna si è allontanata dalle coordinate fornite dall'ideale di una verità universalmente fondata e accettata; la nostra è ora una mentalità insicura dei propri fondamenti, della propria legittimazione e funzione. Un tipo di mentalità che può solo suggerire comportamenti eccentrici, inconsueti, irregolari, aggiungendosi al già ampio elenco delle incertezze» (11, p. 140).

Il paterno adleriano non è una sorta di prescrizioni che cade sulla testa delle persone in termini generalizzati e anacronistici, ma una relazione individuale *unica* basata sui bisogni *unici* del figlio in un rapporto sintonico con il materno. E' tempo di nuove strategie di vita che parlino di ideali etici della solidarietà. Al mondo dell'educazione urge la capacità di *sintesi* perché si possa trasmettere una formazione permanente di *idee* che concorrono alla convivenza con il conflitto inteso come *creatività e cambiamento sia nell'individuale come nella comunità*.

VI. *L'immaginario paterno mitologico*

Come sempre la cultura classica e mitologica è la più adatta per descrivere concetti della nostra quotidianità, anzi, spesso diviene occasione per *riflettere* e *educare* al nuovo. L'immaginario porta in sé la densità dei significati svelando segni e simboli di un linguaggio profondo che naturalmente va interpretato. Cercando in questo mondo di cultura, mi sembra che l'immagine del paterno più vicina all'Individualpsicologia per la sua carica relazionale e simbolica sia la figura di Enea.

Di fronte alla città di Troia che brucia, Enea porta in salvo, caricandoselo sulle spalle, Anchise, il suo vecchio padre, che stringe i Penati, sacro simbolo di continuità, e conduce fuori per mano il figlioletto Ascanio con cui andrà a fondare una nuova città.

È questa una chiara immagine del paterno adleriano che merita qualche considerazione. Si tratta di un gruppo familiare che si muove compatto, i cui elementi sono profondamente in relazione fra loro in quanto ognuno ha un ruolo e

un compito. Enea è promotore di continuità, ponte fra passato e futuro, custode di senso sociale e di affettività. Tutto sarebbe limitativo se dimenticassimo che il figlio Ascanio e suo padre hanno un progetto, una meta, la realizzazione di un'esperienza: costruire un'altra urbe. Ma il vecchio Anchise porta con sé i Penati come patrimonio di valori, di formazione, di tradizione di codice etico, di cui egli è custode.

VII. *L'incontro con il padre*

Si potrebbe paragonare all'incontro con la *storia*, storia e vita di un uomo come storia e vita di una comunità. Fughiamo ogni pensiero di nostalgia conservatrice, ribadendo tuttavia la consapevolezza che il presente non può prescindere dal confronto con l'esperienza di ieri, con i suoi valori e contenuti simbolici. In tale visione si connota l'affermazione che una società liquida non può generare che una *vita liquida* [12], connotando vissuti di precarietà, d'incertezza e di instabilità.

Tutto è accelerato, in scadenza, mentre l'ansia del non fare a tempo a stare al passo contribuisce a perdere le tracce del sogno e della fantasia in nome di un *dinamico stare* [11]. In questo contesto la *cultura del paterno* propone nel suo essere una prevenzione della sofferenza psichica e sociale. Il paterno presidia un *luogo* psicologico cruciale per la crescita umana; si sintetizza nell'azione della *separazione-appartenenza* e *separazione-conservazione*. Un ruolo altamente dinamico in perenne stato di responsabilità. Il padre offre un aiuto al figlio per architettare ed eseguire il distacco da un progetto finito che non può essere distrutto, ma che non è più vitale. È il momento di creare un'*attrezzatura nuova* per un progetto *diverso* che abbia in sé un'inesorabile forza d'innescare la *ribellione al simbiotico materno*.

Questa straordinaria tappa, se ben pilotata, non porta con sé nulla di drammatico e di lacerante o meglio d'abbandonico perché è semplicemente una fase che sancisce una *nuova appartenenza*, più ampia, con contesti relazionali alternativi, con volti e prospettive inaspettati e confini ridefiniti. Se nulla si elimina, ma tutto si *trasforma, cambia* e si *muove*, sarà sempre un appartenere, con una clausola che il padre presidierà: il *coraggio di conservare*. Siamo di fronte a due dimensioni dell'essere persona, a due stili comportamentali; quello *materno* che contiene, esprime prossimità, è caldo, protettivo, elastico, comodo e quello *paterno* che *separa, dando diversità, prospettiva, regola*, ma contemporaneamente conserva la *storia di tutti*.

Se l'immagine di Enea è la nostra prospettiva riflessiva, possiamo tranquillamente affermare che la cultura paterna si candida ad essere depositaria di un *codice etico* della nostra vita.

VIII. *Il codice etico paterno*

Parlare di etica comporta una seria riflessione sul nostro comportamento in senso soggettivo e oggettivo, con noi stessi e con il mondo. Abbiamo affermato che la paternità è etica, ma ora è necessario dare contenuto a una simile affermazione. Siamo ben guidati dai principi base dell'*Individualpsicologia* che fa dell'uomo un attore unico e irripetibile in continua azione con il contesto comunitario in cui vive.

In primo luogo il codice etico paterno *garantisce e difende*, grazie al sentimento sociale, la *continuità* della nostra esistenza salvaguardando il patrimonio della società, il suo *humus* vitale, conservando e trasformando i valori del vivere. Adler con quest'affermazione ne traccia il manifesto: «Anche il nostro modo di pensare e di provare sentimenti può essere riferito al presupposto di un valore universale e il nostro gusto per tutto quanto è bello scaturisce proprio dall'ammissione che la conoscenza e il gusto del buono e del bello sono un bene collettivo e non solo privato. Si deve dunque ammettere che l'origine dei concetti come la ragione, la logica, l'etica e l'estetica, deve essere cercata sempre nella vita collettiva. È doveroso nel contempo riconoscere che sono proprio queste concezioni a preservare la cultura dai pericoli dell'involuzione e della decadenza» (5, p. 45).

Il padre ricorda continuamente al figlio d'essere parte di una storia e che il loro rapporto trova significato nella scoperta e nella trasmissione di un *sentire* verso tutto ciò che li circonda. L'azione paterna trova il suo apice nell'agire la propria peculiarità di *annodare* e *intuire* con il figlio nuovi nessi in un determinato spazio e in un tempo che è loro dato [36]. Questo codice non divide passato e futuro, ma mobilita la memoria, impedisce l'oblio, infrange il narcisismo del presente. Mirabile l'espressione di Pessoa che denuncia il vuoto del suo appartenere «ad una generazione che ha perduto tutto il rispetto per il passato ed ogni credenza o speranza nel futuro. Viviamo perciò il presente con la fame e l'ansietà di chi non ha altra cosa» (29, p. 171).

Il padre riempie di significato il codice "materno" facendo emergere che non è sufficiente fermarsi al *garantito alimento* fisico e psichico, occorre una crescita che garantisca la gioia della ricerca, la necessità del dubbio e la creatività del conflitto, tutto in una visione olistica e comunitaria. È un codice non astratto ma una *visione delle cose, un'interpretazione del tempo, una mentalità del sociale*. La massima caratterizzazione del paterno viene raggiunta quando la coppia padre e figlio o terapeuta e paziente sono un atto creativo ed ermeneutico permanente. È il felice connubio del sé creativo, dove l'intuire, il fare non è *ex nihilo*, ma un *laboratorio della memoria, delle finalità che reciprocamente si riconoscono*.

Il sentimento sociale paterno con il suo evoluto sé creativo inserisce il figlio in una natura da rispettare e proteggere, offre un linguaggio opportuno per comu-

nicare con i propri simili e, da ultimo, consegna un protocollo per la sopravvivenza della specie umana in uno spirito d'alterità. Si naviga verso un comportamento da intendersi come un *processo* che a volte è evidente e a volte inconsapevole, comunque sempre orientato allo sviluppo dell'identità del figlio. Tale processo adlerianamente mira ad essere eternamente giovane essendo il suo scopo quello di agire contro la *thanatofilia*, tenendo sempre viva nel figlio la capacità di *tesaurizzare* e *innovare* la storia familiare vissuta in modo tale da riconoscere la famiglia come eredità biologica, culturale e affettiva, come luogo privilegiato dove convivono saperi, cure, emozioni, proprietà e segreti.

IX. *Il padre nella formazione dello stile di vita*

Fin dalla primissima infanzia il ruolo paterno può entrare direttamente e indirettamente a stimolare, incoraggiare o scoraggiare nel bambino le basi formative della concezione del mondo, operando nella costruzione di una meta esistenziale. Pensiamo alla moltitudine delle *impressioni* e *percezioni* che sperimentiamo attraverso i nostri sensi in quell'età in cui tutto concorre a determinare l'immagine di sé nel mondo e del mondo.

Il padre è presente nella creazione di *rappresentazioni* e *ricordi* rendendoli unici, creativi e originali. Lo stesso sviluppo della *compartecipazione* è un'operazione necessaria per la sopravvivenza già nei primi anni di vita, così Adler: «Per gli organismi capaci di movimento, posti sempre di fronte a problemi del futuro, è indispensabile la funzione del prevedere. L'organo psichico ha facoltà sufficienti non solo alla constatazione della realtà contingente, ma anche ad avvertire ciò che accadrà in futuro. Tale fenomeno può essere definito con il termine *compartecipazione*» (5, p. 65). Pensiamo semplicemente all'uso del gioco che il padre potrebbe organizzare con il figlio in termini di esperienza sociale, d'incoraggiamento e di esperienza del senso di realtà per determinare le regole.

Il figlio, nel vedere e nell'osservare il padre, potrà modellare i propri atteggiamenti verso una linea *ottimistica* o *pessimistica*. A tal proposito ancora Adler spiega e descrive il modo in cui gli individui affrontano la realtà. Un padre che aiuta un figlio a tollerare la conflittualità e trovare sempre una soluzione contribuisce all'ottimismo. Diverso è il padre che lascia i propri figli nell'insoddisfazione e nella convinzione di una perenne sfortuna o di avere sempre torto. Nell'età adulta ci sarà nostalgia dell'antico rapporto simbiotico. Così Adler descrive il modo in cui gli individui affrontano la realtà: «Portiamo come esempio i fanciulli che stanno sempre attaccati alle gonne della madre o la chiamano in continuazione. Anche quando hanno raggiunto l'età adulta, persiste in loro la tendenza a lanciare questo grido d'aiuto verso la madre» (5, p. 144).

Un avvertimento Adler lo lancia anche alla madre perché non ostacoli lo sviluppo del sentimento sociale: «La madre non deve impedire al padre di stabilire col figlio il contatto più solido possibile, cosa che invece succede quando lei vizia il bambino o ha scarso contatto col coniuge o prova addirittura avversione per lui. Non deve far intervenire il marito solo per minacciare o castigare il bambino. E il padre, per non essere scavalcato dalla madre, deve dedicare al figlio tutto il tempo di cui dispone e donargli tutto il calore di cui è capace» (8, pp.123-124). Un ulteriore compito formativo paterno, oltre alla creazione, è la formazione di *valori generali e universali* fin dall'età precoce del bambino: «Solo ciò che è valido universalmente, infatti, può essere definito logico» (5, p. 45).

Adler assegna al padre in questo momento storico il compito di operare nell'interno della famiglia lo sviluppo del *sensu comune* come collante della collettività protesa per natura a salvaguardarsi. Fondamentale sarà per il bambino l'attivazione del *linguaggio* come legame con la collettività per approdare alla capacità di essere critici, di valutare, di elaborare concetti per attuare il piacere del confronto senza il quale non sono possibili la tolleranza e la democrazia. Altrettanto indispensabile il padre come *longa manus* della scuola intesa come comunità che corregge o difende da una tecnologia invasiva per il bambino al quale egli offre un ancoraggio vitale che riduce il senso della precarietà e competitività.

X. *Il padre come ampliamento del sentimento sociale*

Abbiamo affermato ovunque che la vocazione del paterno è il continuo alimento del sentimento sociale del figlio, è lì che si misura e si sviluppa. Già la madre dovrebbe aver impostato le basi e tracciato il primo sviluppo, ma presto, tale sentimento necessita di una *nuova cultura* per crescere in termini equilibrati. Quest'operazione potrebbe essere individuata nell'esplicarsi di due termini complementari fra loro: l'*empatia* e il *riconoscimento* in perenne e insostituibile relazione.

Nel riconoscersi vicendevolmente padre e figlio iniziano un percorso affettivo e culturale per realizzare un progetto che pone come centro l'*alterità*, il *sociale* e la *comunità*. Si presenta *debole* un sentimento sociale fermo a un riconoscimento *passivo* dell'altro quando non è colta la necessità della condivisione e l'importanza di *pensare* gli altri.

La qualifica e la novità adleriana del sentimento sociale stanno nell'interpretare il riconoscimento dell'altro come *movimento, passaggio, modifica e interpretazione*; mettersi dall'altra parte per capire il bisogno *vedendolo con gli occhi dell'altro, di udirlo con le orecchie dell'altro e di sentirlo con il cuore dell'altro*: «Il *sentimento sociale*, quindi, assume la veste d'*istanza*, di *spina vitale* che con la

volontà di potenza s'intreccia in maniera sinergica e indissolubile nel Sé-Stile di vita del soggetto» (18, p. 6).

La diade padre e figlio traccia il segno di un percorso che ha come meta il *completamento dell'identità* del sentimento sociale. Nel frattempo, la madre, tutt'altro che assente, prepara quest'*incontro*, dimostrando di riconoscere il partner come padre valutando il tempo opportuno per la *consegna* di un dono d'amore e di stima.

L'*empatia* fra i due attori è un'esperienza di *reciprocità asimmetrica* costituita da stili di vita diversi che amano alternarsi nell'azione d'insegnare e d'imparare scandendo delle tappe. Un primo momento è sancito dall'*accettazione* dei due di avere un *corpo*, una *mente* e un *pensiero* che *interagiscono* mediante una *comunicazione empatica intersoggettiva*. La successiva tappa è determinata da *credere* l'altro, padre o figlio, come *bene* e *parte di me*, fino alla consapevolezza di essere depositari di un'appartenenza che impegna a una reciproca *gratitudine*.

Padre e figlio rinnovano e rilanciano il proprio sentimento sociale con la *diversità* dei loro ruoli; diversità che può essere rappresentata dalla sofferenza delle due traiettorie che, per un motivo qualsiasi, potrebbero divergere ed entrare in collisione; basti pensare alla circostanza dell'abbandono simbiotico materno o alla straordinaria ambivalenza adolescenziale.

XI. *Il bisogno di tenerezza e il padre*

Alla nascita il bambino si trova nella disponibilità di ricevere affetto da tutte le persone che lo circondano; è Adler che dice «Così il bisogno di tenerezza diventa una leva dell'educazione. Essere stretti fra le braccia, ricevere un bacio, uno sguardo di simpatia, una parola amabile non possono essere ottenuti che sottomettendosi all'educatore, cioè attraverso l'intermediazione della cultura. Allo stesso modo che dai genitori, il bambino desidererà ardentemente quest'appagamento dall'insegnante e, più tardi, dalla società. In questo modo il bisogno di tenerezza è diventato una componente sostanziale del sentimento sociale» (2, p. 8).

Il padre con un *corpo* diverso dalla madre, con un odore differente, con una forza muscolare incisiva, *crea esperienza* al figlio che, costretto a rapportarsi, rappresentarsi e adattarsi ad *altro*, inizia ad intuire che tutta la vita si baserà su una rete relazionale. Inizia l'assimilazione che gli altri, *come me*, pensano, vogliono, amano e desiderano. Sarà uno scoprire le cose e un sentire i sentimenti di *chi ci sta davanti* come propri. Il *sentire* con il padre è avvertire la specificità dell'altro, ponendo così le basi della *compartecipazione emotiva* e la riduzione della *distanza* dal mondo. Esiste oggi una tesi, sempre maggiormente accreditata dal politi-

camente o filosoficamente corretto, secondo cui per l'individuo è scontato avere un legame con gli altri e con la società. Non è così per l'adlerismo che asserisce il primato dell'*esperienza relazionale* sul legame per automatismo. La relazionalità è un *bisogno* che compare fin dalla nascita e non abbandonerà mai più l'uomo. L'*alterità* si attualizza nell'esperienza con la comunità nella misura in cui *ho fatto posto dentro di me*.

Non due entità separate, ma padre e figlio insieme, strutturano un *modo evolutivo di essere*. Felice è la descrizione della Boella a questo proposito: «Esplorare l'esperienza dell'altro come possibilità interna alla nostra esperienza, e che ne coinvolge l'intero orizzonte cognitivo, emotivo e volitivo, apre una serie di nuovi profili del mondo. Riconoscere la presenza dell'altro non è infatti solo un atto che riguarda il soggetto. L'altro viene riconosciuto anche come esistente di per se stesso. Viceversa, alle prese con l'altro, l'io si scopre ricettivo, non più esclusivo padrone di se stesso. Come se nel reciproco riconoscimento avvenisse una nuova nascita per entrambi» (13, p. XXIX). Imparare dal padre a *sentire l'altro* come capacità specifica è dare contenuto al sentimento sociale.

Pertanto se il materno inizia il lavoro sulle fondamenta *emotive* del “bisogno di tenerezza”, il paterno ne sviluppa gli *strumenti* evolutivi invitando il figlio all'avventura della *legge del movimento* come passaggio costante e reciproco *dall'esterno all'interno, da sé agli altri* per la tendenza innata di conoscere e di impadronirsi del mondo.

Adler completa il concetto: «Così vie e scopi del bisogno di tenerezza sono portati a un livello superiore e si risvegliano, allora, nell'anima del bambino i sentimenti sociali trasformati e depurati, da quando la meta permette una formazione sostitutiva e al posto del padre può comparire l'insegnante, per esempio, o l'amico, il compagno di lotte. E la *persistenza* dell'emozione istintuale, così come la tolleranza a questa tensione devono esservi intimamente legate» (2, p. 9).

L'abbraccio del padre, il suo volto, il bacio, lo sguardo, le parole e il suo tono sono esperienze *primarie delle differenze* che concorrono alla formazione delle opinioni soggettive del bambino, quindi fonte di quel *terriccio organico* [2] su cui attecchiscono le radici del sentimento sociale.

Il bambino, nella soddisfazione del bisogno di tenerezza, impara a guardare i corpi della madre e del padre non come cose inanimate, ma *vivi* che si *muovono verso lui* facendo esperienza di *stare* e di *essere insieme*. Per la coppia genitoriale è l'occasione per *innescare il movimento psichico del figlio*. Per il figlio inizia il percorso per scoprire che *l'altro* non è il mio *sosia*, ma colui che cerca di adeguarsi al mio modo di vivere, di udire e di essere toccato; si snoda l'avventura della *reciprocità*.

Il trascurare questo bisogno del bambino procura, il “pallore del dubbio” come Adler afferma: «All'estremo opposto troviamo un'educazione che toglie al bisogno di tenerezza persino le soddisfazioni previste dalla cultura, lasciando il bambino solo con la personale perduta ricerca d'amore. Privato di tutti gli oggetti d'amore, al bambino non rimane come scopo della propria ricerca nient'altro che la propria persona, i sentimenti sociali restano rudimentali e prevalgono solo le tendenze di soddisfazione che *hanno per oggetto l'amore di sé in tutte le sue forme*» (2, p. 10).

Inizia dunque, come abbiamo già detto, la storia del riconoscimento. La solidarietà, il dolore, il conflitto e la frustrazione non sono esperienze adulte, ma già in zona di collaudo nella prima infanzia come assunzione di *responsabilità* nella coppia padre e figli con rilevanza *etica*.

XII. *La pedagogia del paterno: la valorizzazione della responsabilità*

Nell'individuare le peculiarità del paterno adleriano oggi in ambito educativo, tralasciamo gli aspetti tecnici pedagogici in favore di quelli psicologici che maggiormente possono interessare ed essere utili alla formazione di psicoterapeuti nella loro relazione d'aiuto.

Il periodo dell'adolescenza è quello più cruciale per il padre coinvolto nella gestione del conflitto che circonda il ragazzo. L'attenzione non dovrebbe venire meno sull'indice che *misura* il grado dello sviluppo del sentimento sociale nel ragazzo e nella coppia genitoriale. Il *conflitto* è il protagonista ed è fondamentale che il padre lo intenda in senso ampio, come esperienza interiore ed esteriore. Comunemente non si simpatizza con il conflitto, che è invece opportunità di conoscere e di scoprire il *codice della contemporaneità* per sviluppare una nuova coscienza [24]. L'*incoraggiamento*, espresso dalla presenza del padre, potrebbe valorizzare l'*ambivalenza*, la *marginalità* e i *vuoti di senso* tipici del ragazzo adolescente. Quando parliamo di *conflitto* ci riferiamo al verbo latino *confligere*, come lo usa Lucrezio nel *De rerum natura* dove etimologicamente è impiegato col senso di (*conflixit*) *accoppiamento*, sinonimo d'incontro e occasione di prospettive nuove. L'adolescente ha necessità di riposizionare l'altro, non come pericolosità, ma come opportunità e risorsa.

Si può intuire che un padre dal sentimento sociale maturo possa dimostrare di non temere, anzi se mai essere curioso, di *contaminarsi con il nuovo-diverso* essendo la vita per sua natura orientata al cambiamento e all'innovazione. È il tempo in cui il ragazzo necessita di creatività che lo liberi dalla frustrazione per la perdita degli oggetti d'amore prima intoccabili, dalla sfiducia rinunciataria per le proprie impotenze e dal desiderio di sfide eroiche autopunitive.

Adler, con puntuale pragmatismo, traccia gli appuntamenti cruciali per il padre nei bisogni del figlio: «Due sono quindi le possibilità d'azione che gli si prospettano: o impadronirsi dei mezzi di cui dispongono gli adulti, intesi quasi come simbolo del loro dominio, oppure accentuare l'esibizione della propria debolezza, avvertita da quanti lo circondano come inevitabile condizione di bisogno» (5, p. 48).

Essere con il figlio è presidiare dei confini dalle eventuali derive, essere insieme a conoscere senza dimenticare che queste azioni sono portatrici di sofferenza per il rischio di cambiare. La reciprocità e lo scambio, come leve del sentimento sociale, portano il padre a *stare attorno alla mente* del figlio senza seduzione e recitazione. In questo modo si struttura un clima dove il codice paterno ha senso perché *appassionato e credibile* nei suoi compiti vitali trasformandosi con il figlio in *coppia creativa*. Facilmente così il padre interpreta velocemente la realtà e propone, senza dire, l'*azione conveniente* per imparare a discernere. Concetto ben espresso da Ricoeur: «La saggezza pratica è quel discernimento, quel colpo d'occhio in situazione di incertezza, puntando sull'azione che conviene» (31, p. 105).

L'azione conveniente è esattamente l'attuazione del sapere cosa è bene e utile per sé e per la comunità, come il codice paterno è, in ultima analisi, la capacità di imparare a *modulare mentalmente* la quotidianità e riflettere su di essa.

Ci sembra opportuno, per descrivere l'*aspetto trasformativo* paterno nel suo continuo rapportarsi al figlio, ricordare l'episodio della *Genesi* d'Isacco destinato a essere sacrificato dal padre Abramo per volere divino: «Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio". Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio» (21, p.77).

È un racconto struggente e misterioso che mette in estrema evidenza la nascita del *padre incoraggiante e partecipativo* per opera dell'angelo che stabilisce una *nuova paternità* che è alleanza, futuro, patto di responsabilità; un *codice comportamentale condiviso*. Il capro espiatorio immolato sancisce la fine del *padre istintuale*, animalesco, competitivo e crudele. L'aggressività s'integra e si plasma con una relazione affettiva senza mai dimenticare il *senso del limite* per la persona e la necessità *dei confini* per capire l'altro.

Gli atteggiamenti del paterno non possono essere disgiunti dal concetto di *responsabilità*, termine che abbraccia tutta l'Individualpsicologia nelle sue applicazioni pedagogiche e psicoterapeutiche. Cosa significa responsabilità se non delineare i confini dell'autonomia della persona? È uno scoprire quello che faccio, vedo, decido e progetto. Quello che ho intorno *mi riguarda, sono implicato e ho la consapevolezza* [35].

In tal modo prendo coscienza che sono io la storia che si sta facendo e mi rendo responsabile della storia che c'è stata, nel mio profondo senso storico odierno, rivolto al futuro ecologico, assumo anche tutto il passato, tutto quello che di bene e di male c'è stato, mi unisco, mi collego; solo in questa ottica trovo il *creativo*.

Conclude Adler ponendo il fondamento teorico della responsabilità: «Tutti i problemi che la vita presenta hanno un forte valore sociale. L'individuo deve essere preparato a una soluzione corretta, normale, degna, che abbia successo, e questo significa che deve possedere un sufficiente grado di sentimento comunitario. Quindi, quell'aspetto basilare che noi chiamiamo potenzialità innata del sentimento sociale deve essere fatta vivere e lavorare. Stati d'animo simili inducono a sentirsi una parte dell'intera umanità, a considerarsi a casa in un concetto del mondo il più vicino possibile a quello reale, ad aver coraggio e senso comune; in altre parole, ad avere tutte quelle caratteristiche che sono assenti nelle persone che hanno avuto fallimenti» (10, p. 164). La responsabilità è veramente intesa come insieme di *Tradizione, Innovazione e Democrazia* [35, 36].

XIII. *Il paterno e la psicoterapia*

La stanza d'analisi adleriana non è il luogo dell'oscuro, del mistero e tantomeno del pessimismo, soprattutto non è abitata da un proprietario con il monopolio della regia che domina una scaletta preordinata di sequenze. È una stanza *abitata* da *persone* animate da un unico obiettivo: *creare e vivere una relazione*. È un luogo dove *entra-esce il mondo* della vita quotidiana; le emozioni, le sofferenze, i dubbi, le delusioni, le gioie, gli amori, gli odi, le invidie, la poesia e la cultura sono dunque via via protagonisti.

Lo spazio terapeutico, così vissuto, nulla condivide con il dogmatismo di una teoria, portatrice certamente di sicurezza e tranquillità ai ruoli, ma che rischia di trasformarsi in un'inesorabile trappola nell'affrontare il disagio psichico.

Il compito fondamentale in terapia è *risvegliare il sentimento sociale del paziente*: «Il trattamento psicoterapeutico è un esercizio e una prova di cooperazione e può concludersi positivamente solo se c'è un sincero interesse per gli altri» (7, pp. 72-73).

Lo strumento per raggiungere tale obiettivo è lo stesso terapeuta: «Poiché la sua è una assunzione tardiva della funzione materna, lavorerà con una devozione pari alle necessità del paziente, il cui sentimento sociale trova la migliore possibilità di espressione nel rapporto con lo psicologo» (10, p. 379).

Secondo Adler è centrale l'esperienza materna per il bambino nella formazione dell'amore e dell'amicizia: «La madre rappresenta per il figlio il primo contatto con un altro essere umano, l'origine dell'interesse per qualcuno diverso da se stesso. In definitiva, è il primo ponte verso la vita sociale [...]. La sua abilità o mancanza di abilità influisce su tutte le risorse del bimbo [...]. Ella può assolvere tale compito solo se ha interesse per il bambino ed è protesa a conquistare l'affetto e ad assicurarsi il benessere» (*Ibid.*, pp. 416-417).

Il paradigma per un'identità psicoterapeutica è ben tracciato con dettagli d'assoluta coerenza; l'*assunzione tardiva della funzione materna* crea una metodologia e una strategia eloquenti sull'importanza della qualità della relazione primaria.

Esattamente per le acute intuizioni adleriane precedentemente esposte urge per la psicologia clinica, alla luce di problematiche sociali odierne, riflettere, riscoprire o rivedere il *valore simbolico paterno nella formazione della personalità*.

L'adlerismo, in questo clima di smobilitazione *del tutto* a favore delle *nuove emergenze*, ha necessità di recuperare l'*azione del paterno* nell'interno della famiglia dando *parità e dignità* alla coppia genitoriale. Non è azzardato affermare che il rifiuto dell'autorevolezza sia *inconsapevolmente* una valorizzazione del paterno.

Come ricaduta sul piano della terapia è opportuno parlare di *assunzione tardiva della funzione paterna*. L'essere coppia genitoriale implica un nutrire e un proteggere, un proporre e un formare in termini d'integrazione e d'unità. Essere padre oggi è una *necessità* che suona come risposta alle influenze culturali, economiche, istituzionali e interpersonali.

Nel *setting* terapeutico, per nulla asettico e neutro ma attivo e partecipativo, il terapeuta diviene interprete della parentalità in termini *complementari* trasferendo con il *sentire* e il *pensare* la sua consapevolezza di stare nella comunità umana con un comportamento convinto, voluto e sentito.

Ipotizziamo due priorità *ascrivibili al paterno* che il terapeuta dovrebbe esercitare con particolare sensibilità, tutta protesa a incrementare, approfondire e aggiornare il vissuto del sentimento sociale del paziente e dello psicologo clinico; alludiamo al significato d'*individuo-individualità* e al modo di vivere la *conflittualità*.

XIV. *Individuo e individualità*

Il concetto d'*individuo* oggi risente di interpretazioni razionalistiche ottimamente confezionate, ma portatrici di pochi contenuti. Scomoderei ancora il Dio biblico che dice a Mosé: «*Io sono colui che sono*»; praticamente impossibile da definire proprio perché unico [12]. Provocatoriamente essere unici significa *essere diversi da chiunque altro*. Incompleto sarebbe ridurre, secondo la tradizione latina e greca, il termine individuo all'attributo dell'*indivisibilità*, termine che si riferiva alla suddivisione continua della popolazione fino ad arrivare all'unità più piccola per assegnare la qualità dell'umanità. Ma la caratteristica dell'*unicità* è essere diversi dagli altri.

L'individuo porta in sé un concetto dinamico essendo essenzialmente un percorso per realizzarsi come individualità che necessita del contesto sociale dalla comparsa su questa terra fino al suo termine con la morte. Per raggiungere il traguardo di individuo come persona e valore sarà necessario *attuare l'individualità*. Una visione che reputo interpreti il pensiero adleriano implica la caratteristica di *continua trasformazione* della persona in quanto valore.

Durante la psicoterapia, grazie alla continua interazione degli attori, l'individualità viene in continuazione ribadita e offerta da un elevato senso della responsabilità: «La terapia di linea adleriana [...] non può essere intesa come una semplice esperienza intellettuale, asetticamente assimilabile a un intervento di tipo chirurgico: essa costituisce nella sua essenza un evento “ontologico” di natura *duale* che incide in profondità nel vissuto esistenziale sia del terapeuta che del paziente: la “comprensione” non rappresenta, come avviene nel modello energetico freudiano, il momento risolutore in grado di promuovere l'*insight*, e quindi il “cambiamento ristrutturante” lo stile di vita del paziente, perché è proprio la “nuova” esperienza emotiva, partecipativa e incoraggiante”, offerta fin dal primo colloquio dall'analista adleriano, a creare un'atmosfera relazionale di sostegno e di contenimento empatico tale da rendere possibile l'accesso “progressivo e successivo” alla fase dell'*interpretazione*, della *comprensione* e, quindi, del *cambiamento*» (27, pp. 29-30).

Nella stanza d'analisi, mentre il *materno accoglie* l'individuo, il *paterno sviluppa e trasforma* l'individualità non secondo un tempo sequenziale, ma circolare, creativo e intersoggettivo.

La meta dello “stare bene” del paziente si realizza durante la terapia se passa attraverso l'esperienza d'essere lui a *scegliere* anziché *essere scelto*. È un tempo nevrotico quello di Alice descritto da Lewis Carroll: «Qui, invece, vedi, devi correre più che puoi, per restare nello stesso posto. Se vuoi andare da qualche altra parte devi correre almeno il doppio» (14, p. 13). Abbiamo necessità di fermarci,

contemplare e ascoltare appropriandoci del desiderio di essere liberi e sicuri senza la minaccia del *giudizio*.

Con l'analista l'azione e la sensazione *materna* di sentirsi di appartenere per completarsi richiedono al paziente l'esercizio *paterno* di sperimentarne la qualità.

Il figlio, come il nevrotico, ha bisogno d'incontrare ad esempio l'*abbandono* per cercare coraggiosamente la propria strada, rinunciando a quella sicurezza e protezione che gli sembrano dovute e garantite per sempre. A proposito riportiamo un aneddoto della saggezza ebraica esplicativa dell'abbandono che spesso commento durante la terapia.

Un padre, giocando con il proprio figlio, lo pone su un gradino via via più alto invitandolo a saltare per poi riprenderlo in braccio con grande gioia del bambino, fino a quando lo lascia cadere a terra. Al pianto disperato del figlio risponde: «Così impari a non fidarti nemmeno di tuo padre». Solo in questo modo il bambino ha la possibilità di fare esperienza del passaggio da un atteggiamento di fiducia primaria, gratuita e infantile a un atteggiamento adulto di fiducia critica e matura verso gli altri, ma soprattutto di vera fiducia verso se stesso.

Il fondatore della Psicologia Individuale rincara la dose con una provocazione drastica rivolta a chi si nasconde al riparo delle sicurezze dottrinali dimenticando che la strada terapeutica è una *ricerca creativa per nulla rassicurante*: «Il nostro vero compito sarà la pratica: nessuna educazione può essere costruita nel vuoto. Dovrete combattere con le difficoltà che derivano da interpretazioni diverse della ricerca scientifica. Daremo il benvenuto a qualsiasi confronto, perché siamo tolleranti: dovrete studiare altre teorie ed altri punti di vista, mettere tutto a confronto con molta cura, e non credere ciecamente a nessuna "autorità", neppure a me» (6, p. 450).

XV. *Il conflitto come strategia della creatività*

Nella società attuale caratterizzata da una diffusa e intensa conflittualità prepotentemente presente in ogni settore al terapeuta, come al padre, si addice vivere il conflitto come *opportunità* di confronto, incontro e dialogo in noi e con gli altri. La tendenza è un censurare a priori la conflittualità, troppo impegnativa e scomoda, ma soprattutto sofferenza inutile al punto da non meritare attenzione. E' in realtà l'occasione d'imparare nuovi linguaggi che c'introducono nel regno delle differenze. Pur salvando la nostra identità e autonomia, il conflitto ci costringe ad *ascoltare* e ridurre la distanza con l'altro scoprendo valori, segni, simboli e visioni del mondo a noi sconosciuti.

Il conflitto nel *setting* analitico e nella nevrosi stessa rappresenta il fascino del lavoro terapeutico simile al viaggio dell'esploratore che, nonostante dubbi e perplessità, tiene lontano lo scoraggiamento perché la posta in gioco della meta autorizza un coraggio ad oltranza di fronte a qualsiasi rischio. La forza della *meta paterna* del terapeuta risiede nella posizione adleriana di considerare e osservare i sintomi come *creazioni e nuclei d'originalità*. È un atteggiamento non semplice, trattandosi di una sofferenza, entrare in sintonia d'ascolto e cogliere la parte creativa, ma il senso dell'appartenenza del simile che ci sta di fronte ci illumina per il passaggio da una *logica privata* a una *logica comune* tutta orientata verso il sentimento sociale. La creatività del paterno è protesa ad aumentare nel figlio la capacità di "apprendere ad apprendere", di avere il coraggio di cambiare i punti di vista e di accettare i propri limiti.

La paternità *sana* è la realizzazione del sentire di un figlio o di un paziente che appartiene ad una comunità, risultato dato dalla misura in cui si riconosce il *bisogno di diminuire per far crescere*, di decidere il momento del distacco, condizione fondamentale per assumere la *nuova responsabilità* del creativo, dell'indistinto e del rischio.

Sulla funzione del paterno Adler è esplicito: «Durante tutta la durata della terapia, non deve mai essere abbandonata la strada dell'incoraggiamento» (10, p. 380). La migliore realizzazione dell'incoraggiamento è data dal capire e intuire il tempo della *separazione* sia familiare come terapeutica. Il terapeuta o il padre che si mimetizzi nella teoria o nel modello culturale, non fa altro che procrastinare, in un clima ambivalente, tutte le scelte, come se fosse necessario per lui trattenersi per evitare il pericolo di un fallimento umano e professionale.

Nel rapporto analitico, come spazio emotivamente nuovo, si compie un'esperienza inedita: *la differenziazione dalla famiglia d'origine*. Adler stigmatizza la problematica: «La vita del nevrotico, dato il suo sentimento sociale ormai soffocato, si svolge prima di tutto nel quadro della sua famiglia. Se si trova il malato nella grande cerchia della società, questi mostra sempre un movimento retrogrado diretto verso la cerchia familiare» (4, p. 126).

La terapia è un momento liberatorio dalla costrizione familiare, è *l'incontro con l'autonomia per fronteggiare difficoltà, dolori, ansie* e infine la perdita dell'immagine persecutoria del figlio fantasticato dalla genitorialità. Tornando alla stanza dell'analista, in base a quanto abbiamo detto, possiamo definirla come spazio *ermeneutico*, dove si progetta, dove il *separarsi* è significativo perché si prende la *distanza* da tutto ciò che è fermo, muto e immobile per *riproporre e rileggere* un nuovo testo.

Nella dinamica ermeneutica il paterno *entra ed esce* procurando ribellioni a ciò che è simbiotico inducendo a vivere il conflitto come apprendimento. La stanza terapeutica sarà la *nuova residenza* di un *padre* riconosciuto dal figlio nell'esperienza di *reciprocità*. Ambedue creeranno e interpreteranno una *nuova sintassi esistenziale*, cioè un *ordine alla guida delle priorità vitali*.

Queste riflessioni portano a valutare che il sentimento sociale, agente di una buona psicoterapia, realizza la sua completa maturazione con l'agire del terapeuta *nella funzione tardiva sia materna che paterna*, come se i due atteggiamenti attuassero un processo ad un tempo *conservativo e trasformativo*, rendendo dinamico il collaudo del sentimento sociale attraverso il passaggio da un *indifferenziato materno* a un *differenziato paterno*. Nella seduta psicoterapeutica *tutto è unito, tutto è separato*.

XVI. Conclusioni

La Psicologia Individuale, nel panorama delle scuole psicodinamiche, è particolarmente adatta allo studio della società per la sua specificità ambientalista e socioculturale. Pertanto non può essere assente nel dibattito culturale che anima il mondo occidentale nelle sue problematiche demografiche con il calo delle nascite, l'aumento della sterilità, il progressivo invecchiamento della popolazione, l'allungamento della vita umana e l'inarrestabile emigrazione dai Paesi del Terzo mondo.

Siamo spettatori di una rivoluzione dei costumi che ha cambiato radicalmente la struttura della famiglia e del matrimonio, la costruzione dell'identità degli individui, in particolare delle donne e dei giovani che hanno beneficiato più dei maschi adulti del progresso della medicina. Basti pensare al fatto che la libertà sessuale, riconosciuta come diritto indiscutibile, sta relegando il matrimonio al posto di una protesi e di una maschera perbenistica.

Il sociologo francese Paul Yonnet nel suo recente saggio *Le recul de la mort*, pubblicato da Gallimard 2006, parla del passaggio dal *figlio del rapporto sessuale* a quello del *figlio del desiderio di figlio*. Il figlio non è più frutto del desiderio di una coppia genitoriale, potrebbe nascere fuori da un'istituzione che lo autorizza, cioè la famiglia; si propone il diritto all'*omogenitorialità* disincarnato dalla sessualità e dalla relazione.

Anche il processo educativo cambia; il bambino è esaltato come *essere unico* che nasconde il *desiderio unico* di cui è risultato. È difficile per un genitore opporsi ai desideri dei figli, perché ciò può far pensare loro di non essere stati desiderati, quindi sono allevati nella completa autonomia, possono fare quello che vogliono

senza dipendere da costrizioni esterne; siamo alla nascita dell'*adulto prematuro* infelice. Il desiderio di figlio dei padri è una rivoluzione nella rivoluzione e la realizzazione di questo desiderio entra in conflitto con la riduzione del patto matrimoniale a un semplice consenso sessuale.

Constatato che in questo problematico cambiamento il padre è oggi assente, tutt'al più confinato al ruolo di *paternage* anziché di paternità, mi è sembrato opportuno ripensare, attraverso una panoramica non certamente esaustiva di osservazioni, a un padre dal volto nuovo ancora *necessario interprete* dei ruoli primari parentali, *propositore* di un codice etico familiare e formativo, *estensore* del sentimento sociale, *compartecipante* con la madre nella risposta del bisogno di tenerezza e dell'affettività, *terapeuta* con il terapeuta nel disagio psichico, *promotore* della difesa di un'individualità minacciata e *sostegno* di responsabilità nella valutazione del conflitto inteso come occasione di creatività.

Bibliografia

1. AA.VV. (2001), *Le figure del padre*, Armando, Roma.
2. ADLER, A. (1908), Das Zärtlichkeitsbedürfnis des Kindes, in ADLER, A., FURTMÜLLER, C. (a cura di, 1914), *Heilen und Bilden: Ärztlich-pädagogische Arbeiten des Vereins für Individual-psychologie*. Reinhardt, Munchen, *Riv. Psicol. Indiv.*, 59: 7-15 (2006).
3. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
4. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.
5. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
6. ADLER, A. (1930), *Die Seele der Schwerverziehbaren Schulkuinder*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma 1973.
7. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
8. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1997.
9. ADLER, A. (1935), I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 37: 5-9.
10. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R., (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
11. BAUMAN, Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
12. BAUMAN, Z. (2005), *Liquid Life*, tr. it. *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.
13. BOELLA, L. (2006), *Sentire l'altro*, Cortina, Milano.

14. CARROLL, L. (1871), *Through the Looking Glass and what Alice Found There*, tr. it. *Attraverso lo specchio*, Mondadori, Milano 1978.
15. CAVALLARI, G. (2001), *L'Uomo post-patriarcale*, Vivarium, Milano.
16. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
17. FERLIGA, P. (2005), *Il segno del padre*, Moretti&Vitali, Bergamo.
18. FERRIGNO, G. (2006), Alfred Adler e la mente relazionale, Editoriale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 59: 3-6.
19. FREUD, S. (1912-13), *Totem und Tabu*, tr. it. *Totem e tabù*, in *Opere 1900-1905*, Vol. VII, Boringhieri, Torino 1970.
20. JUNG, C. G. (1934-1954), *Über die Archetypen des kollektiven Unbewussten*, tr. it. *Gli archetipi dell'inconscio*, in *Opere*, Vol. IX, Boringhieri, Torino 1998.
21. La BIBBIA da studio, *Genesi*, cap.22, LDC & TOB, Torino-Roma 1992.
22. LACROIX, X. (2004), *Passeurs de vie*, tr. it. *Passatori di vita*, EDB, Bologna 2005.
23. LUCREZIO, *De Rerum Natura*, Einaudi, Torino 2004.
24. MORELLI, U. (2006), *Conflitto*, Meltemi Roma.
25. NAOURI, A. (2004), *Le pères et les mères*, tr. it. *Padri e madri*, Einaudi, Torino 2005.
26. PAGANI, P. L. (1989), Problemi etici e Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 30-31: 7-21.
27. PAGANI, P. L., FERRIGNO, G. (1999), Transfert e controtransfert nel "setting" adleriano, *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 27-41.
28. PAGANI, P. L., (2003), Dal bisogno primordiale alle istanze differenziate: dal senso sociale al sentimento sociale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 53: 25-29.
29. PESSOA, F. (1930), *Il libro dell'inquietudine*, Feltrinelli, Milano 1986.
30. RICOEUR, P. (1997), *La persona*, Morcelliana, Brescia.
31. RICOEUR, P. (2004), *Percours de la reconnaissance*, tr. it. *Percorsi del riconoscimento*, Cortina, Milano 2005.
32. RISÈ, C. (2003), *Il Padre*, San Paolo, Cinisello Balsamo.
33. SARTRE, J. P. (1963), *Les mots*, tr. it. *Le parole*, Il Saggiatore, Milano 1982.
34. SCAPARRO, F. (1996), *Talis pater*, Rizzoli, Milano.
35. SCAPARRO, F. (2003), *La bella stagione*, Vita e Pensiero, Milano.
36. VENEZIANI, M. (2001), *Di padre in figlio*, Laterza, Roma-Bari.

Claudio Ghidoni
 Cascina Bignaminina,1
 I-26849 Santo Stefano Lodigiano (LO)
 E-mail: claudioghidoni@libero.it